

WASIM DAHMASH

Wasim DAHMASH (Damasco 1948) è ricercatore di Lingua e Letteratura Araba (L-OR/12) presso la Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università degli Studi di Cagliari. Ha insegnato (1985-2006) Dialettologia Araba all'Università di Roma "La Sapienza". Ambiti di ricerca sono principalmente la traduzione letteraria e la dialettologia araba.

Fra i suoi lavori in volume:

- *Elementi di arabo damasceno*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2010, 214 pp.;
- I. Nasrallah, *Versi* (cura, introduzione e traduzione), Roma, Edizioni Q, 2009, 224 pp.;
- V. Cerami, *Muwaâaf a...d† giddan (Un borghese piccolo piccolo*, cura traduzione e introduzione), Bayrut-Roma, Arab Scientific Publishers – Sharq/Gharb, 2009, 142 pp.;
- M. Bakri, *Su pessotimista* (cura, traduzione [in Sardo Campidanese con M. Zurru] e trascrizione in caratteri arabi), Roma, Edizioni Q, 2009, 112 pp.;
- *Scritti in onore di Biancamaria Scarcia Amoretti*(cura con D. Bredi, L. Capezzone, L. Rostagno), Roma, Dipartimento di Studi Orientali – Università di Roma Sapienza - Edizioni Q, 2008, 3 voll., XLVIII + 1246 pp.;
- *Testi per lo studio del dialetto di Damasco*, Roma, Università di Roma "La Sapienza", Facoltà di Studi Orientali, La Sapienza Orientale - Studi, 2005, 122 pp.;
- *Scrivere l'arabo*, Roma, Università di Roma "La Sapienza", Facoltà di Studi Orientali, La Sapienza Orientale – Sussidi Didattici, 2005, 329 pp.;
- *Schede grammaticali di arabo damasceno* -I, Roma, Università di Roma "La Sapienza", Facoltà di Studi Orientali, La Sapienza Orientale – Sussidi Didattici, 2005, 95 pp.;
- *Letteratura palestinese. Antologia* (cura, prefazione, traduzione, schede bibliografiche), Roma, Università di Roma "La Sapienza", Facoltà di Studi Orientali, La Sapienza Orientale - Studi, 2005, 216 pp.;
- S. al-Qasim, *Versi in Galilea* (cura, traduzione, nota), Roma, edizioni Q, 2005, 125 pp.;
- S. Azzam, *Palestinese! E altri racconti* (cura, traduzione, saggio introduttivo, bibliografia), Roma, Edizioni Q, 2005 (I ed. 2003), 109, pp.;
- I. Nasrallah, *Dentro la notte* (cura, traduzione, postfazione), Nuoro, Ilisso, 2004, 160 pp.;
- *Marocco. Poesia araba oggi* (cura, traduzione, saggio introduttivo, schede sugli autori, bibliografia), Roma, Jouvence, 2002, 219 pp.;
- AA.VV., *La terra più amata. Voci della Letteratura palestinese* (cura, traduzioni, nota introduttiva), Roma, manifestolibri, 2002 (I ed., il manifesto, 1988), 215 pp.;
- *Palestina*. Fiabe, Roma-Napoli, kufia/il manifesto, 2002 (I ed. 1990, II ed. 1992);
- AA.VV., *al-ðuØTMr al-carab† al-isl...m† f† l-ma¥bTMc...t al- 't¥...liyya* (cura, traduzione e nota introduttiva all'edizione araba di La presenza arabo-islamica nell'editoria italiana), Roma, Ministero dei Beni e delle Attività culturali, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2000, pp. 220;
- *Masārāt*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2000, 156 pp.;
- W. al-A'raj (W.Larej), *Don Chisciotte ad Algeri* (cura, traduzione), Messina, Mesogea, 1999, 196 pp.;
- R. Mus'ad Basta, *L'uovo di struzzo* (cura, traduzione, postfazione), Roma, Jouvence, 1998, 242 pp.;
- G. I. Giabra, *I pozzi di Betlemme* (cura, traduzione, postfazione), Roma, Jouvence, 1997, 216 pp.;
- *Il sogno dei gigli bianchi. Versi sparsi dalla Palestina* (cura, traduzione, presentazione), Monsano Ancona, Edizioni Musicali, 1996, 62 pp.;
- *Qaws qazaħ. Dalil ħuqūq al-mar'a l-aġnabiyya fī Itālyā*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1995;
- *Palestina: un paese sparito*, Roma, CIES, 1992, 58 pp.;
- *Voci palestinesi dell'intifada*, Chieti, Vecchio Faggio, 1989, 202 pp.;
- *Palestina: versi della resistenza*, Roma, E.A.S.T., 1971, 58 pp.

A proposito del riconoscimento preventivo dello Stato palestinese

Queste brevi annotazioni riguardanti l'iniziativa della ANP (Autorità Nazionale Palestinese, alias OLP o Fatah) atta a chiedere all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il riconoscimento di uno Stato palestinese da istituire su una parte del territorio palestinese, costituivano un messaggio di posta elettronica il cui destinatario mi ha chiesto di rendere pubblico. Rileggendo il messaggio ho ritenuto di lasciarlo nella sua forma originaria (punto 1), alla quale però aggiungo altre quattro veloci riflessioni (punti 2-5).

1. Mi limito a osservare che almeno dalla morte di Arafat in poi, le azioni dell'ANP (OLP-Fatah) non sono più solo indotte da Israele, ma piuttosto coordinate con gli organi dello Stato israeliano, vedi ad esempio l'organizzazione e il ruolo della polizia palestinese, e in politica internazionale basti ricordare il caso del rapporto Goldstone. Non vedo perché un'azione politica piuttosto rilevante come quella annunciata non debba essere come altre preventivamente concordata. I funzionari che guidano l'ANP (OLP-Fatah) non sono affatto persone stupide e sanno benissimo che non potranno disporre, come vorrebbero, di uno Stato palestinese autonomo in accordo con Israele. Allora a che cosa mirano? Si accontentano di uno Stato "temporaneo", come è nei programmi israeliani, o più modestamente di continuare a gestire l'ANP, così com'è, o più realisticamente di "tirare a campare" per qualche anno ancora.

Tutto l'establishment israeliano ha più volte ripetuto che uno Stato palestinese entro la cosiddetta "linea verde" vale a dire le linee di armistizio del 1949 (leggi Cisgiordania e Gaza) non è possibile, ma uno Stato palestinese sarebbe accettabile, anzi auspicabile, entro confini da stabilire, perché nei territori occupati nel 1967 delimitati dalla "linea verde" vivono oggi oltre 500.000 ebrei israeliani che non accetterebbero di essere cacciati via o di diventare cittadini palestinesi. La soluzione? Consisterebbe in uno scambio di territori. I territori cisgiordani abitati da israeliani andrebbero annessi ad Israele e i territori abitati da "arabi israeliani" sarebbero attribuibili al costruendo Stato palestinese. Ovviamente questo dovrà essere un processo da concordare tra le parti attraverso un negoziato che sarà, difficile, complesso e soprattutto molto lungo. Tappa obbligatoria di questo negoziato è definire chi sono i soggetti della cittadinanza palestinese e della cittadinanza israeliana. Il passaggio dei coloni israeliani in Cisgiordania alla cittadinanza palestinese sarebbe escluso perché non lo vogliono e perché quei territori sono destinati, nell'ambito dello scambio, a Israele. Il passaggio degli "arabi israeliani" alla "cittadinanza palestinese" sarebbe necessario perché loro sono palestinesi, così si realizzerebbe l'unità del popolo palestinese, e perché quei territori sarebbero destinati al virtuale "futuro Stato palestinese". In caso di mancato raggiungimento di un accordo globale di pace e

sul futuro assetto dello Stato palestinese, come è nei programmi israeliani, i palestinesi oggi cittadini israeliani che nel frattempo avranno perso la cittadinanza israeliana avranno bisogno di un permesso di soggiorno per continuare a soggiornare in "Israele". In altre parole Israele acquisisce una carta legale per espellere i palestinesi sopravvissuti alla pulizia etnica del 1947-49 e realizzare il sogno sionista di uno "Stato ebraico" senza "indigeni".

La nascita virtuale e il riconoscimento di uno Stato palestinese, sotto il profilo legale, è necessario ad Israele perché abbassa il tetto delle rivendicazioni palestinesi. A tutt'oggi, secondo il diritto internazionale, i profughi palestinesi hanno diritto a ritornare alle loro terre (risoluzione 194). Il riconoscimento di un "futuro" Stato palestinese limiterebbe questo diritto ai confini (virtuali) del costruendo Stato (virtuale). La proclamazione di uno Stato palestinese su una parte del territorio della Palestina mandataria renderebbe automaticamente legale l'esistenza sul rimanente territorio dello Stato coloniale tuttora illegale secondo la carta delle Nazioni Unite, anche se riconosciuto da molti Stati membri dell'ONU ed è ammesso alla stessa organizzazione alla condizione di applicare la 194 (Il ritorno dei profughi). Israele è l'unico Stato ammesso all'ONU in modo condizionato. Infatti la 181, presa a pretesto per "legalizzare" lo Stato d'Israele, non è una "risoluzione", ma è una "raccomandazione" di un "comitato ad hoc" indirizzata all'Assemblea Generale ed è in aperto contrasto con la carta delle Nazioni Unite. Si tratta semplicemente di un escamotage legale.

La "legalizzazione" dell'assetto politico del territorio palestinese legalizzerebbe l'assetto geopolitico vicino orientale scaturito dagli accordi Sykes-Picot. Ad esempio, lo Stato che potrebbe vantare maggiore legittimità nella regione siriana sarebbe quello sorto per esclusiva volontà dei suoi abitanti in un momento di lotta popolare ed è quello che oggi non c'è, cioè il Regno di Siria proclamato dal Congresso popolare pansiriano di Damasco nel 1918 in cui deputati eletti in rappresentanza di tutte le regioni siriane (oggi Siria, Libano, Palestina/Israele, Transgiordania, parte della Turchia) e di tutte le comunità confessionali, linguistiche, rurali e urbane, avevano proclamato l'indipendenza della Siria dall'Impero Ottomano.

L'assetto odierno garantisce un'instabilità permanente, una frammentazione progressiva, una dipendenza economica crescente e una sudditanza politica delle comunità della regione (non più una nazione, non più un popolo, non più popoli) nei confronti dell'Impero e delle sue manifestazioni corporative e statuali. La frammentazione politica agisce da acceleratore della frammentazione sociale e si nutre di essa, vedi lo scontro giordano-palestinese del 1970 e quello latente che ogni tanto riesplode, oppure gli infiniti conflitti libanesi, e così via. Il laboratorio siriano è stato poi esteso all'Iraq, ecc.

La trattativa per uno Stato palestinese dovrebbe inoltre includere un ventaglio di forze palestinesi, perché si è visto che trattare con una sola parte non ha portato

alla pace desiderata. In altre parole bisognerà coinvolgere, oltre a Fatah anche Hamas, la quale organizzazione, per essere ammessa, dovrà però preventivamente soddisfare alcune condizioni che OLP-Fatah aveva a suo tempo fatto sue prima di essere ammessa al tavolo dei negoziati. Tra queste condizioni primeggiano il riconoscimento dello Stato d'Israele e la rinuncia al terrorismo. Vale a dire la rinuncia al 78% del territorio palestinese e la rinuncia al diritto alla resistenza sancito dalle Nazioni Unite. Tuttavia il coinvolgimento di Hamas sarà possibile solo in un quadro di accordo con ANP-Fatah, un accordo dal quale resteranno esclusi quelli che non accetteranno le condizioni imposte (ci sarà sempre qualcuno) e che diventeranno il nemico da combattere con beneficio di Israele e della sempre più accelerata frammentazione palestinese.

L'establishment israeliano sa benissimo che l'idea dello Stato è corrosiva del concetto di "liberazione". A questo è servita negli anni e a questo serve oggi. La stragrande maggioranza dei palestinesi oggi vorrebbe uno Stato. Pochi i palestinesi che non lo vogliono. E' mia opinione che i maggiori rappresentanti dei palestinesi dei territori occupati nel 1967, vale a dire, Fatah e Hamas, pur con tutti i distinguo del caso e con tutte le dovute differenziazioni, sono due organizzazioni di indirizzo populista. Questa situazione è decisamente favorevole a Israele che cerca di trarne tutti i possibili vantaggi. Tuttavia, questi non sono gli aspetti della questione per cui dubito dell'opportunità di chiedere il riconoscimento di uno Stato palestinese virtuale. Un aspetto più importante, a mio avviso, è questo: uno Stato che si fonda in base a un accordo tra governi (se non è frutto della lotta popolare) non per azione dei suoi cittadini, non può realizzare il diritto all'autodeterminazione, né quella nazionale, né comunitaria e tantomeno individuale. Altro elemento non meno importante del precedente è questo: il diritto all'autodeterminazione è un diritto inalienabile, cioè, come ci insegnano i giuristi, non frazionabile, e questo significa che non è negoziabile, non può essere oggetto di negoziato, va solo e semplicemente realizzato.

2. Appare sempre più evidente che le azioni della politica internazionale, come i grandi cambiamenti a livello economico-finanziario, si realizzano lungo direttive dove non esiste nessun controllo pubblico di nessun tipo, né popolare (stampa, partiti, associazioni, ecc.), né rappresentativo parlamentare, e a volte nemmeno statale. Cioè si agisce al di là delle sedi istituzionali palesi. Esiste un divario sempre più profondo tra la realtà e la rappresentazione che ne viene data. Gli esempi sono ormai innumerevoli. Un esempio immediato può essere quello della guerra in Libia. L'opinione pubblica delle nazioni coinvolte nella guerra non ha la percezione di vivere uno stato di guerra, non solo per l'enorme divario nelle armi impiegate - il controllo dei cieli rende scontato l'esito - ma anche per il totale controllo delle informazioni per cui viene celato il ruolo degli eserciti delle nazioni

coinvolte, come sono celati le cause e gli obiettivi della guerra. In altre parole: una realtà virtuale si sovrappone a una realtà tangibile fino a coprirla del tutto.

Una cosa simile si presenta nella situazione palestinese. Il cosiddetto processo di pace (realtà virtuale), ha coperto la strisciante colonizzazione del territorio palestinese e la progressiva sostituzione della popolazione autoctona (realtà tangibile). Allo stesso modo, le manovre politiche dell'ANP-OLP-Fatah si svolgono su un piano di realtà non tangibile. Esempio: la lotta popolare contro il muro, contro il sequestro delle terre, contro le demolizioni delle case, ecc. si svolge sullo stesso piano reale sul quale si svolgono le azioni repressive, cioè nella realtà tangibile, anche se viene coperta sempre più dalla realtà virtuale. E' altamente probabile che la richiesta di riconoscimento di uno Stato palestinese non sarà presentata alla prossima sessione dell'Assemblea Generale dell'ONU. In caso contrario è probabile che la richiesta stessa non venga immessa nell'ordine del giorno. In ogni caso entra a far parte della realtà virtuale.

3. L'occupazione e la spartizione dei territori dell'Impero Ottomano è avvenuta con la guerra. La spartizione, avversata dalle popolazioni, ha acquisito veste legale per imposizione. I territori del Regno di Siria sono stati divisi tra la Francia e l'Inghilterra. Le due potenze hanno frammentato ulteriormente il territorio, creando nella Siria meridionale due entità statuali: Palestina e Transgiordania. Nel 1922 L'Inghilterra legalizzò il nuovo assetto presso la "bottega legale" della Società delle Nazioni. Nel territorio tra il Mediterraneo e il fiume Giordano è nato lo Stato di Palestina. Il territorio di questo Stato continua ad essere occupato da una potenza occupante che è espressione e continuazione della potenza occupante madre, nata per sua dichiarata volontà. I palestinesi, cioè la comunità umana che ha modellato la storia e il paesaggio culturale di quel territorio, hanno diritto a reclamare tutto il loro territorio. La legalizzazione di una spartizione della Palestina è ovviamente a spese del popolo palestinese, nega i suoi diritti fondamentali, riconosciuti a tutti i popoli. La raccomandazione 181 dell'Onu non legalizza la spartizione della Palestina ed è contraria allo spirito e alla lettera della Carta delle Nazioni Unite (Ogni popolo ha diritto all'autodeterminazione).

4. L'Autorità Nazionale Palestinese (leggi OLP-Fatah) è nata in base agli accordi tra il governo israeliano e l'OLP-Fatah, detti Accordi di Oslo. Questi accordi sono stati dichiarati "decaduti" da una delle due parti contraenti, il governo israeliano. Sono quindi legalmente nulli. L'ANP non ha nessuna veste legale, ma cosa ben più importante, non è un'autorità legittima, nemmeno sul piano rappresentativo degli abitanti delle regioni occupate nel 1967 che sono circa il 30% dei palestinesi. Infatti, i deputati eletti nelle liste di Hamas al Consiglio Legislativo Palestinese, sono quasi tutti nelle carceri israeliane! Per non dire che le elezioni furono vinte da Hamas e non da Fatah e che il mandato del capo dell'ANP-Fatah, Mahmud

Abbas Abu Mazen, è scaduto da anni. A maggior ragione l'ANP non rappresenta i sei o sette milioni di palestinesi in esilio (di cui 4,820,229 profughi registrati, secondo le statistiche ONU), nemmeno i palestinesi che vivono nei territori dichiarati Stato d'Israele, i cosiddetti "arabi israeliani" (oltre 1.300.000 persone). In poche parole l'ANP non ha nessuna veste, nessun diritto a negoziare a nome del popolo palestinese. E tuttavia nessun governo legittimo e legalmente riconosciuto è autorizzato a ledere i diritti inalienabili della popolazione che governa o quelli di altre, così come nessun organismo internazionale può disporre del territorio o della vita di una popolazione.

5. Gli Stati hanno ragione di essere in quanto istituzioni, volute e accettate dai cittadini, atte a realizzare e garantire i diritti degli stessi cittadini. Uno Stato che "imbrogia" sui diritti fondamentali, perde una parte della sua legittimità. Lo Stato che lede in parte o in toto i diritti dei cittadini, li nega o peggio li cede, perde ogni legittimazione. Uno Stato che compie una "pulizia etnica" e la perpetua nel tempo, compie un crimine contro l'umanità e come tale va trattato fino a quando non riconoscerà i propri crimini e cercherà sinceramente di porvi rimedio. Il diritto dei profughi palestinesi al ritorno in tutta sicurezza alle loro case e nelle loro città e il diritto all'indennizzo dei danni subiti nei sessanta tre anni trascorsi al loro esilio, è il primo passo da compiere per cominciare un percorso che porti a una convivenza pacifica, paritaria e civile tra i cittadini autoctoni, i palestinesi, e i cittadini acquisiti, gli israeliani. Le formule possono essere di diversi tipi, e tutte possono rivendicare una uguale legittimità, ma il nocciolo della questione resta sempre uno e uno solo: il diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese.

Wasim Dahmash (17. .07.2011)

A proposito di soluzioni politico-istituzionali del conflitto in Palestina

Per affrontare la questione del tipo di assetto politico-istituzionale da dare al territorio palestinese è necessario fare alcune premesse:

- 1- Nel territorio della Palestina mandataria esiste oggi uno Stato unico, lo Stato d'Israele, basato su una dottrina di esclusione/inclusione, la dottrina sionista, sulla quale si è creato un sistema di apartheid che condiziona ogni aspetto della vita quotidiana sia degli esclusi, i palestinesi, sia degli inclusi, gli israeliani, e di cui il muro di separazione è solo la manifestazione più apparente;
- 2- la questione dell'assetto politico-istituzionale è appannaggio di pochi intellettuali che vivono per lo più fuori del territorio palestinese. In altre parole non è una questione all'ordine del giorno del reale dibattito politico israeliano e palestinese. Il dibattito politico verte esclusivamente sulla possibilità di creare uno Stato per i palestinesi. La maggioranza degli israeliani sostiene l'attuale sistema politico dello Stato unico dell'apartheid, mentre la maggioranza dei palestinesi sembra convinta che la liberazione risieda nella costituzione di uno "Stato" separato. Ciò fa anteporre la questione di una eventuale spartizione del territorio a quella ben più importante dei diritti fondamentali dell'uomo, fa dimenticare che lo "Stato" ha ragione di essere soltanto se è garante dei diritti, se è "Stato di diritto". I palestinesi sono stati trascinati sul terreno insidioso della spartizione e dell'esclusivismo - che è alla base della dottrina sionista - e chiamati a rispondere a questioni marginali volte a eludere il problema reale: quello dell'occupazione della loro terra, l'espulsione di gran parte di loro, la dispersione della società, la cancellazione della Palestina. L'establishment israeliano sa benissimo che l'idea dello Stato è corrosiva del concetto di "liberazione". A questo è servita negli anni e a questo serve oggi. È questa una delle ragioni per la quali si continua a propagandare l'idea della spartizione e della divisione su basi etnico-confessionali delle popolazioni che vivono oggi in Palestina. Resta tuttavia il fatto che la stragrande maggioranza dei palestinesi oggi vorrebbe uno Stato separato da quello israeliano;
- 3- la Palestina rappresenta oggi l'unico caso irrisolto di colonialismo. L'esaurirsi dei processi coloniali si è svolto secondo due tipologie:
 - a) sterminio delle popolazioni autoctone e loro sostituzione con popolazioni provenienti, in una prima fase, dall'Europa;
 - b) formazione di Stati nazionali, formalmente indipendenti, secondo un modello imposto dalla potenza coloniale.

In Palestina il processo coloniale è ancora in fase di realizzazione. Da una parte la potenza occupante non è riuscita a sterminare la popolazione autoctona e a sostituirla in modo definitivo con un'altra popolazione. Dall'altra, la popolazione autoctona non è stata in grado di conservare il proprio territorio e raggiungere l'indipendenza formale. Ciò ha determinato una situazione con alcuni tratti simili a quella del Sudafrica o dell'ex Rhodesia. I coloni si sono resi indipendenti dalla madrepatria europea e hanno in parte ucciso, in parte scacciato e in parte sottomesso la popolazione indigena.

Il centro imperiale – la Gran Bretagna prima, gli Stati Uniti poi - ha sostenuto il distacco dalla madrepatria e legalizzato lo Stato coloniale. Israele è l'unico Stato al mondo che per nascere ha avuto bisogno di un particolare meccanismo legale escogitato dal centro imperiale che per applicarlo l'ha affidato alla nascente ONU. La richiesta avanzata da molti Stati di mettere all'ordine del giorno la questione dell'indipendenza della Palestina non fu nemmeno presa in considerazione e con un complicatissimo raggirò dello Statuto si è arrivati ad adottare un “Piano di spartizione” del territorio palestinese in base al quale si raccomandava la creazione di due Stati in Palestina. Così è stato creato il consenso per l'impianto dello Stato coloniale e negato il diritto della popolazione autoctona al proprio territorio e quindi a un proprio Stato indipendente.

Ogni volta che il processo coloniale è in crisi e palesa la propria illegittimità, si ricorre al marchingegno della illusoria spartizione per trarre d'impiccio lo Stato coloniale. Con l'idea di creare uno Stato “per gli ebrei” in Palestina – idea sostenuta e attuata dall'élite imperiale britannica per molteplici ragioni che in questo spazio non si possono affrontare -, ci si è posti il problema di come eliminare la popolazione autoctona residua, di troppo ai fini del processo che si stava per innescare. Una idea che implica necessariamente l'esclusione dei non ebrei, cioè degli abitanti autoctoni. Il passaggio all'atto pratico ebbe inizio con l'occupazione britannica della Palestina, nel 1917. Nei primi anni dell'occupazione, il ministro delle colonie Winston Churchill pensava che si potesse spostare tutta la popolazione palestinese in Transgiordania. È con questa motivazione che viene creato l'emirato di Transgiordania. Nel 1937 una commissione d'inchiesta del governo di Londra – la Commissione Peel – raccomandava la spartizione della Palestina “tra le due comunità”, e lo “scambio” di territori e popolazioni. Si comincia così a individuare nel meccanismo di spartizione ed “scambio di popolazione”, a volte esplicito, ma più spesso taciuto, lo strumento per attuare il progetto coloniale ed escludere gli abitanti indigeni. I diversi piani di spartizione proposti servivano solo a creare lo spazio territoriale allo Stato “per gli ebrei”. I confini scaturiti dalla grande pulizia etnica del 1947-49 – nella terminologia sionista “guerra d'indipendenza” - non sono quelli improbabili del piano di

spartizione dell'ONU del novembre 1947, ma sono quelli stabiliti in precedenza, nel luglio 1946, a Parigi dalla Conferenza anglo-americana che esamina la questione della Palestina. Contemporaneamente anche l'Esecutivo dell'Agenzia Ebraica si riunisce a Parigi e adotta una risoluzione che comunica ai governi di Londra e di Washington e che prevede la formazione di "uno Stato Ebraico [per gli ebrei] in una parte adeguata del territorio palestinese". La proposta dell'Agenzia Ebraica prefigura curiosamente le frontiere israeliane del 1949. E per giustificare l'inclusione del deserto del Naqab (cambierà poi nome in Neghev) nel futuro Stato "per gli ebrei", nell'area vengono fondati simultaneamente undici nuovi insediamenti che si aggiungono agli altri dieci fondati allo scopo durante la guerra. Come dire che le potenze che un anno dopo avrebbero inventato il marchingegno, successivamente fatto passare all'ONU come piano di spartizione, avevano già previsto che il piano doveva servire a creare uno Stato e non l'altro.

Forse serve ricordare che nel 22% del territorio della Palestina mandataria non raggiunto dagli eserciti israeliani nel 1947-49 -successivamente avrebbe preso i nomi di Cisgiordania e Striscia di Gaza- non esisteva nessun insediamento, cioè base militare, sionista. Quando nel 1967 l'esercito israeliano occupa questi ultimi territori, tenta una nuova pulizia etnica. Una nuova ondata di profughi -molti già profughi del 1947-49-, si riversa in Transgiordania e nel Sinai. I nuovi profughi provenienti dalla Cisgiordania sono 550.000, pari a metà della popolazione, e 60.000 sono coloro che sono costretti a fuggire dalla striscia di Gaza. Tuttavia la pulizia etnica fallisce. Si tenta allora un'annessione strisciante del territorio a cominciare da Gerusalemme. Dai terreni requisiti si espellono gli abitanti che diventano "profughi interni" e si creano insediamenti "per [soli] ebrei". In altre parole, lo Stato "per gli ebrei" avanza incessantemente sul territorio del fantomatico Stato palestinese. Gli indigeni (i palestinesi) rimasti nel territorio sono chiusi in aree sempre più ristrette, in attesa dell'occasione propizia per espellerli. La sollevazione popolare del 1987-88, nota come intifada, da una parte ha reso evidente l'impossibilità dell'annessione di Cisgiordania e Gaza e la non praticabilità, almeno nel breve periodo, di un'espulsione di massa dei palestinesi. Dall'altra ha creato un obiettivo, fino ad allora impensabile, interesse comune tra il governo israeliano e la leadership dell'OLP, preoccupati entrambi dalla crescente capacità di mobilitazione della popolazione e dall'emergere nei territori occupati di figure di leader giovani non controllati dall'organizzazione palestinese. L'azione di massa ha messo in crisi, almeno per un breve periodo, l'assioma degli ex-movimenti di guerriglia che formavano l'OLP sull'imprescindibilità della "lotta armata per la liberazione della Palestina", cosa che non praticavano più da oltre 10 anni. Il timore della dirigenza palestinese di perdere prestigio, cioè spazio politico, o per dirlo più chiaramente, potere, l'ha spinto a firmare il

riconoscimento della legittimità dello Stato "per gli ebrei" in cambio della promessa di un regime d'autonomia in un non ben precisato spazio territoriale.

In queste condizioni, cioè davanti al fallimento del progetto israeliano di annessione dei territori occupati e del fallimento dell'OLP-Fatah di "liberare la Palestina", si tornò all'idea, sempre pronta all'uso in caso di bisogno, della spartizione del territorio palestinese tra due Stati. La firma degli accordi di Oslo ha comportato la liquidazione dell'azione di massa, unica carta in mano ai palestinesi, e ha permesso al governo israeliano, sotto la coltre fumogena del "processo di pace", di raddoppiare gli insediamenti e i coloni in Cisgiordania, di rosicchiare altri pezzi di territorio e di ridurre le aree ancora abitate da palestinesi a veri campi di concentramento. I casi di Gaza o della Valle del Giordano sono ben evidenti. Ciò è stato possibile attraverso la creazione della cosiddetta "autorità nazionale palestinese", pensata come mero strumento dell'occupazione e divenuta perno del meccanismo che permette di perpetuare l'occupazione stessa.

Del resto è una vecchia pratica delle potenze coloniali quella dello smembramento dei territori conquistati e la creazione di élite locali con cospicui interessi legati ai centri di potere dell'impero. Ciò costituisce elemento essenziale per il controllo delle popolazioni sottomesse. Tale politica trova la sua massima espressione nell'intervento militare diretto, così come ad esempio avviene oggi in Iraq.

Il cosiddetto "processo di pace" dovrebbe portare alla creazione di uno Stato palestinese accanto a quello israeliano. Ma su quale territorio? Metà del territorio cisgiordano è stata requisito dagli israeliani, sia per gli insediamenti sia per usi militari, e altre fette consistenti vengono inglobate dal muro di separazione. Così è riemerso di nuovo il discorso dello "scambio di territorio". Il che, tradotto in parole chiare, significa una cosa soltanto: "espulsione". In questa chiave va letta la politica del nuovo-vecchio governo israeliano di "ebraizzazione". La creazione di uno Stato palestinese, su un territorio "di scambio", può diventare lo strumento per legalizzare un'ulteriore espulsione di palestinesi. Uno Stato del genere è destinato a durare il tempo necessario per accogliere quei palestinesi che Israele vorrà espellere sotto la copertura dello "scambio di popolazione". Lo smantellamento di qualche insediamento in Cisgiordania diverrebbe il pretesto per "trasferire" verso l'effimero "Stato palestinese" gli "arabi israeliani" cioè i palestinesi non espulsi nel 1947-49 dai territori della prima conquista israeliana.

Oggi nel territorio della Palestina storica, cioè in quella fascia di terra tra il fiume Giordano e la costa del Mediterraneo, vivono più di cinque milioni di ebrei, di cui molti sono nati nel paese, e poco più di cinque milioni di palestinesi. L'intero territorio è occupato dallo Stato "per gli ebrei" che pratica una politica di

discriminazione razziale – della quale non si parla -, accompagnata da ripetute stragi e tentativi di genocidio, nei confronti dei palestinesi per il solo fatto che da molti secoli non sono più ebrei, ma diventati cristiani o musulmani, e perché il vissuto storico della popolazione autoctona palestinese contrasta con l'interpretazione che l'Europa si è data della storia della Palestina. Ma soprattutto perché il compito affidato allo Stato coloniale dai centri del potere “imperiale” richiede l'uso continuo della forza nei confronti degli indigeni, sottomessi, direttamente nel caso dei palestinesi, o indirettamente nel caso di alcuni paesi arabi. Non è forse superfluo ricordare che l'impianto violento dello Stato d'Israele in Palestina – ed è una violenza diretta non solo contro la popolazione palestinese autoctona, ma anche contro gli ebrei importati che hanno dovuto cambiare nazionalità e identità per essere in linea con l'impostazione coloniale-sionista di “nazione” – sia parte della politica di frammentazione del mondo arabo-islamico. Fin a quando continuerà a essere funzionale agli interessi imperiali e al sub-imperialismo israeliano, costituirà un'arma puntata contro le popolazioni arabe, a guardia di interessi strategici e economici e dell'assetto geopolitico regionale. Nella prospettiva coloniale e imperiale, il controllo del cosiddetto “Medio Oriente” - essenzialmente delle risorse petrolifere - è imprescindibile per esercitare l'egemonia su scala planetaria.

Non va a vantaggio degli ebrei israeliani continuare a servire gli interessi imperiali, perché nel momento in cui questi vengono meno, cessa ogni sostegno allo “Stato per gli ebrei”. Lo Stato d'Israele non è stato creato per amore degli ebrei, ma contro gli ebrei. È invece interesse comune di palestinesi e israeliani cercare di convivere pacificamente e civilmente in uno Stato di diritto, cioè in uno Stato che garantisca diritti uguali per tutti i suoi cittadini e senza nessuna discriminazione di qualsiasi genere, sia razziale, sia religiosa o culturale.

La prospettiva di una convivenza in uno Stato di diritto è più praticabile e più realistica rispetto a quella della guerra permanente. Le ultime guerre scatenate da Israele sono state ancora più brutali delle precedenti, ma più fallimentari. Sia in Libano nel 2006, sia a Gaza nel 2008-09, la macchina da guerra israeliana è stata semplicemente sconfitta dalla resistenza di una popolazione disarmata.

In conclusione va sottolineato che la dottrina separatista è una vera trappola. Invece della liberazione e della riconciliazione di palestinesi e israeliani, vengono propagandate idee di spartizione, separazione e segregazione che alimentano i conflitti invece di spegnerli e che creano situazioni difficili da superare e dalle conseguenze imprevedibili su un piano più generale, quale la costruzione del “muro di separazione” che fa dei palestinesi, cioè degli abitanti originari di quella che fu la terra santa, un corpo estraneo, delimitato e separato, da rigettare ed

espellere alla prima occasione. Il muro ha effetti nefasti non solo su israeliani e palestinesi ma sul concetto stesso di convivenza civile su scala mondiale.

Prima dello Stato e di ogni altra questione, i palestinesi hanno bisogno di diritti: diritto alla vita di ciascun individuo, diritto all'integrità fisica - in contrasto con la legislazione israeliana vigente -, diritto alla dimora nel proprio territorio - che può chiamarsi Israele o quel che si vuole -, diritto alla proprietà della terra - che ovviamente contrasta con la legge israeliana sulla "terra ebraica" e sulla "proprietà degli assenti"-, diritto alla casa - e non vedersela demolire -, diritto alla libera circolazione nel proprio paese Palestina/Israele, al lavoro, allo studio, diritti civili e diritti politici. Ogni discorso che tende a deviare l'attenzione dai diritti fondamentali è ingannevole , compreso quello sui confini e sui bantustan.

Wasim Dahmash

ISM-Italia - International Solidarity Movement – Italia

Seminario internazionale: **Le democrazie occidentali e la pulizia etnica della Palestina**

Università di Torino – Sala lauree della Facoltà di Scienze Politiche Palazzo Lionello Venturi

Continuo a credere nell'azione di massa, cosciente, costante, meticolosa, democratica, di Wasim Dahmash

Continuo a credere nell'azione di massa, cosciente, costante, meticolosa, democratica, che come nell'ormai lontano 1987, ha portato a quella insurrezione popolare disarmata e non violenta che tanto aveva spaventato il vertice dell'OLP e il governo Shamir da indurre entrambi ad azioni miranti a portare lo scontro sul terreno militare.

In un articolo apparso subito dopo la vittoria di Hamas alle elezioni della cosiddetta Autorità Nazionale Palestinese (ANP) scrivevo: "Nel sistema d'occupazione il ruolo di Fatah non viene meno con la vittoria elettorale di Hamas. Fatah continua ad avere un ruolo egemone nei territori occupati.

I rischi di una guerra fratricida sono aumentati. I dirigenti israeliani fanno di tutto per arrivare a questo risultato. A questo proposito va ricordato che dopo la vittoria di Hamas alle elezioni amministrative, l'ANP ha subito forti pressioni americane e israeliane per non rimandare la data delle elezioni legislative.

Va anche ricordato che alle elezioni per la presidenza dell'ANP dopo la morte di Arafat, i seggi erano rimasti aperti per due ore supplementari, oltre l'orario previsto, esclusivamente agli uomini dei servizi segreti e della polizia di Fatah-ANP, formalmente per permettere loro di votare.

Come mai non si è resa necessaria una simile proroga questa volta? A elezioni concluse, con a capo dell'ANP l'uomo forte di Fatah, un eventuale "governo" di Hamas potrà controllare le formazioni paramilitari dell'ANP stessa, cioè la polizia e i numerosi servizi segreti, composti esclusivamente da uomini delle varie fazioni di Fatah? Ci sono abbastanza elementi per pensare che le potenze che sostengono attivamente la politica israeliana, in primo luogo gli Stati Uniti, incoraggeranno Fatah a prendere iniziative contro il "fondamentalismo" e il "terrorismo", per dimostrare l'esistenza di forze "laiche" nella società palestinese e farle emergere.

Il timore che diversi settori dell'organizzazione palestinese si sentano autorizzati ad agire usando le tecniche già sperimentate con successo in Algeria, è un timore alquanto realistico." (Politica domani, febbraio 2006).

Purtroppo al risultato tanto temuto e largamente previsto di uno scontro armato tra Hamas e Fatah si è arrivati.

Non è per pigrizia mentale che qui ripropongo le stesse riflessioni, ma perché lo scenario di oggi è semplicemente quello prefigurato allora, e già descritto da molti autori palestinesi fin dal 1993. Lo scontro tra le due fazioni è un motivo in più per spingere i palestinesi alla disperazione.

Una disperazione che non nasce dalla consapevolezza, che viene verificata ogni giorno sul terreno, della volontà dell'establishment israeliano di spossessare totalmente i palestinesi della loro patria storica, di spistarli, disperderli e, se è necessario, di sterminarli, ma nasce dal senso di solitudine, di abbandono, in cui sono stati lasciati, a partire dalla prima guerra mondiale, cioè da quando è incominciata l'occupazione della loro terra e incominciati l'impianto dei coloni, l'espulsione e la distruzione della società palestinese.

Oggi questo senso di solitudine è più netto: i palestinesi si sentono abbandonati anche da se stessi. Gli scontri tra le due fazioni, Fatah-ANP e Hamas, ha fatto perdere a quest'ultima una credibilità che sembrava aver conquistato con la schiacciante vittoria elettorale dell'anno scorso.

L'errore di Hamas non risiede nell'aver accettato le provocazioni delle milizie collaborazioniste di Fatah-ANP, ma sta a monte.

Il fatto di aver partecipato alle elezioni svolte sotto il regime degli accordi di Oslo, stipulati tra Fatah e la potenza occupante, ha semplicemente significato l'accettazione dei limiti imposti da tali accordi all'azione politica palestinese. L'ANP, nata in base a quegli accordi, non è riformabile, come si erano illusi i dirigenti di Hamas partecipando alle elezioni e come si illudono ancora molti palestinesi.

L'ANP è ormai un ingranaggio centrale del meccanismo dell'occupazione, senza il quale cesserebbe di funzionare.

L'invito che alcuni intellettuali palestinesi hanno rivolto a Hamas, dopo le elezioni, di sciogliere l'ANP, è una richiesta romantica, non realizzabile.

Equivale a chiedere all'occupante di voler gentilmente porre fine all'occupazione. La richiesta di sciogliere l'ANP può diventare plausibile se adottata come obiettivo della lotta per l'autodeterminazione, una volta chiarito che l'organismo palestinese è soltanto uno strumento dell'occupazione israeliana.

Nemmeno il più ingenuo dei palestinesi crede che quello attuale sia uno scontro tra "estremisti integralisti" e "moderati laici" o che si tratti di un confronto politico degenerato in scontro armato. Fatah non è la controparte "laica", seppure corrotta, di Hamas, un movimento "clericale" o "integralista".

I due gruppi sono nati in condizioni simili e hanno matrici comuni. Il programma politico di Hamas, almeno quello con cui si è presentato all'esterno, ricalca punto per punto quello iniziale di Fatah e successivamente quello dell'OLP, ma i due gruppi hanno avuto percorsi diversi. Fatah viene oggi percepito alla stregua delle mafie messe al potere dal sistema coloniale nei paesi arabi.

Il potere coloniale ha ovunque allevato, ammaestrato, addestrato gruppi di indigeni che adottano fogge, costumi, comportamenti, linguaggi e "cultura" (si fa per dire!) del paese coloniale.

Questi gruppi distaccati dal loro ambiente sociale che imparano a disprezzare, sono ovviamente più manovrabili, comunque più duttili e con cui, in ogni caso è più facile confrontarsi. L'aggettivazione negativa degli indigeni non "acculturati" ha accompagnato l'intervento coloniale sin dall'inizio.

Nell'Ottocento e nella prima metà del Novecento l'aggettivo "fanatico" accompagnava regolarmente, nella stampa e nei discorsi politici, il termine "musulmano".

Oggi si preferiscono "integralista", "fondamentalista", "terrorista", ecc. e "musulmano" è stato sostituito da "islamico" o "islamista". Descrivere coi termini di "laicità" e "clericalismo" le formazioni politiche o le organizzazioni terroristiche denota una incapacità di leggere i fenomeni politici nel mondo islamico, dove la storia dei rapporti tra "religiosità" e "potere" nei diversi momenti storici non è la storia di un rapporto tra una "chiesa" o un "clero", che peraltro non c'è, e uno "Stato", che spesso non c'è e quando c'è non è avvertito come rappresentativo degli interessi di una "nazione".

Il richiamo a presunti valori islamici e presunti comportamenti islamici da parte di alcuni movimenti politici esprime il bisogno delle masse di sottoproletariato di difendere una propria identità presunta, non importa se questa sia qualcosa di nuovo, mai esistito prima.

Il fallimento dei movimenti massimalisti e nazionalistici, e tra questi includerei Fatah è evidente.

I gruppi nati da questi movimenti che in alcuni casi hanno guidato la lotta contro il colonialismo, giunti al potere si sono trasformati in strumenti dell'imperialismo o se si preferisce delle "lobbies"

di banchieri, dirigenti di multinazionali, dell'industria militare americana, del mercato cinematografico ed editoriale, dei comandanti militari e dei servizi segreti americani e israeliani, ecc.

Tale trasformazione ha fruttato molti arricchimenti - infatti tutti i dirigenti di queste mafie sono diventati miliardari - al prezzo di repressioni feroci.

Ovunque, il sodalizio dei collaborazionisti si serve del terrore e della tortura come strumento di potere, direi quasi in modo ideologico.

La tortura non è solo praticata, insegnata, imposta, ma addirittura teorizzata da certi docenti universitari israelo-americani.

In certi casi è ammessa legalmente, come nella legge israeliana che sancisce la legittimità dell'uso di "pressioni fisiche" e, dopo l'attentato di New York, anche nella legislazione statunitense.

Si sa che la tortura è largamente adoperata per terrorizzare le popolazioni sottomesse, ma resta grave il fatto di legalizzarla.

Non si può conciliare le aspettative popolari con le scelte politiche dei torturatori, anche se sono dei "patrioti". Tutti capiscono che a Gaza le milizie collaborazioniste di Fatah-ANP, addestrate in Egitto da istruttori americani e israeliani, avevano ricevuto importanti quantità di armamenti allo scopo di provocare uno scontro con le milizie di Hamas.

Lo scontro militare, nell'ottica israeliana, mira a creare nuovi dati di fatto, dei fatti compiuti irreversibili: la separazione, nella prospettiva politica oltre che geografica, di Gaza dal resto dei territori occupati.

Chi guardi la mappa degli insediamenti israeliani e delle aree militari chiuse può facilmente notare come Israele procede a rosicchiare il territorio e a rinchiudere progressivamente la popolazione palestinese in aree circoscritte: Gaza al sud, una al nord della Cisgiordania con al centro Nablus e una entro il triangolo Hebron-Betlemme-Gerico.

Le ultime due aree sono a loro volta frammentate da una serie di colonie israeliane insediate sulle cime delle colline e collegate tra di loro in modo da costituire un sistema di controllo militare del territorio.

Il muro che si sta costruendo intorno a queste aree dovrebbe servire a rinchiudere definitivamente gli indigeni superstiti in attesa di condizioni favorevoli per espellerli.

All'interno dei recinti così creati, un'autorità indigena, finanziata, armata e dipendente dall'esterno, renderebbe più semplice il controllo di una popolazione irrequieta.

L'obiettivo a breve termine è quello di spostare il conflitto in campo palestinese. In una fase transitoria, le aree indigene chiuse possono servire per far sorgere un'effimera struttura statale palestinese.

Ciò permetterebbe, tra l'altro, e nell'ambito di un programma di "scambio di popolazioni", di "trasferire" i cosiddetti "arabi israeliani", cioè i palestinesi rimasti nei territori dove è sorto lo Stato d'Israele.

Tuttavia, i risultati finora ottenuti non soddisfano il governo israeliano che mira a portare i palestinesi a una vera guerra civile.

Lo scenario è lo stesso già sperimentato con successo in Libano e oggi in Iraq.

Le opzioni di ordine pratico sono molte: far esplodere autobombe contro obiettivi delle milizie collaborazioniste e attribuirne la responsabilità a Hamas per indurre le milizie di Fatah-ANP a una reazione ancora più sanguinaria, assassinio di qualche capo collaborazionista, per spingere i suoi seguaci a vendicarlo, ecc.

L'assassinio al fine di modificare lo scenario politico è uno strumento largamente e continuamente adoperato dal sistema di potere israeliano. Gli esempi abbondano. Il più noto è quello dell'uccisione di Bashir Gemayel nel 1982. Gemayel era stato finanziato dagli americani per creare

una sua milizia. I miliziani delle cosiddette "Forze libanesi", meglio noti come "falangisti", erano stati addestrati in Israele.

Quando l'esercito israeliano aveva occupato il Libano, Gemayel era stato nominato presidente della repubblica e subito ucciso in un attentato di cui non si sono mai scoperti né esecutori né mandanti.

Le milizie falangiste erano state portate dalle truppe israeliane che avevano assediato i campi profughi di Sabra e Chatila a Beirut a vendicare il capo ucciso partecipando al noto eccidio nei due campi.

Gli scontri tra le milizie di Fatah-ANP e Hamas forniscono un altro alibi per celare le storiche responsabilità israeliane nel creare le condizioni disumane in cui versano milioni di palestinesi. Quelle responsabilità, che perdurano tuttora, non attenuano quelle dei dirigenti dei due gruppi armati palestinesi e in particolare dei dirigenti di Fatah, la formazione che ha sempre goduto della struttura più solida, della simpatia della maggioranza dei palestinesi e del sostegno economico dei governi arabi, e oggi anche di quello israeliano, americano ed europeo.

Parlando delle responsabilità di Fatah, bisogna distinguere, ovviamente, l'onesto operare e la buona fede di migliaia di militanti che, prima dei famigerati accordi di Oslo, si erano fatti carico delle sofferenze e delle aspirazioni delle masse e l'operato dei dirigenti in esilio i quali hanno azzerato la lunga lotta del popolo palestinese in cambio di un potere effimero. Le responsabilità del gruppo dirigente di Fatah-ANP non si limitano alla mera repressione, per conto della potenza occupante, di coloro che si battono per la liberazione e la giustizia.

Il potere di Fatah si è contraddistinto per la collaborazione delle milizie (i cosiddetti apparati di sicurezza) dell'ANP con i servizi israeliani, per la pratica dell'incarcerazione e della tortura fino alla morte dei prigionieri politici.

Le responsabilità vanno ben aldilà fino a investire e colpire l'intero processo di liberazione dei popoli palestinese e israeliano e dei popoli arabi, nella misura in cui la collaborazione del gruppo di potere di Fatah al progetto del "grande Medio Oriente" immaginato dai cosiddetti "neocons", oggi al potere negli Stati Uniti e in Israele, ha messo al servizio dei governi di Israele e Stati Uniti un apparato amministrativo e poliziesco capace di incidere sulle dinamiche sociali e politiche in atto. La disarticolazione del movimento di liberazione palestinese, palese negli accordi tra Fatah e i governi israeliani fin dal 1993, è stata accettata non tanto per cecità politica quanto per brama di potere di un gruppo ansioso di gestire un potere qualsiasi e impaurito dalla crescita di un movimento di massa nei territori occupati.

Mentre una delegazione palestinese unitaria partecipava, alla luce del sole e con il benessere della direzione dell'OLP, ai negoziati di Madrid e poi di Washington, e riferiva pubblicamente nei territori occupati sull'andamento dei negoziati, il gruppo di potere di Fatah stipulava segretamente ad Oslo, e alle condizioni israeliane, degli accordi che di fatto mettevano il più importante gruppo politico-militare palestinese alla mercè dell'occupazione israeliana e, cosa ancor più grave, introduceva nei territori occupati attraverso la costituzione della polizia dell'ANP una enorme quantità di armi e di uomini armati provenienti dall'estero all'evidente scopo di spostare sul terreno militare lo scontro tra il disarmato e pacifico movimento di resistenza popolare e l'esercito di occupazione.

L'impianto dell'amministrazione di Fatah-ANP ha creato dinamiche sociali nuove. In una situazione di miseria, uno stipendio, per quanto povero, di un miliziano è una boccata d'ossigeno per l'intera famiglia.

Lo stipendio è ovviamente dato soltanto a chi "obbedisce". Il commercio, e quindi la vendita dei prodotti all'estero, fondamentale per qualsiasi economia, e a maggior ragione per un'economia sotto assedio, passa necessariamente attraverso "aziende" create dai capi di Fatah-ANP o dai loro figli o mogli, sotto il controllo del governo di occupazione.

Il governo israeliano, pur riscuotendo le tasse dirette e indirette dai palestinesi, non ha mai pagato i costi dell'amministrazione e dell'occupazione. I costi dei servizi, di scuole, ospedali, di amministrazioni comunali, di strade, nettezza urbana e quant'altro sono stati pagati dal lavoro dei palestinesi nei territori occupati come nel resto del mondo.

I finanziamenti esteri, e lo si è visto in modo chiaro dopo gli scontri tra Fatah e Hamas, servono esclusivamente a foraggiare le milizie armate e a creare privilegi per difendere i quali le stesse milizie vengono addestrate e armate.

Formalmente i finanziamenti esteri dovrebbero coprire i costi dell'amministrazione e vengono versati allo scopo dichiarato di aiutare il processo di pace che dovrebbe portare a realizzare la separazione fra israeliani e palestinesi. relegando i palestinesi in una riserva.

A questo proposito va sottolineato che la dottrina separatista è una vera trappola. Invece della liberazione e della riconciliazione di palestinesi e israeliani, vengono propagandate idee di spartizione, separazione e segregazione che alimentano i conflitti invece di spegnerli e che creano situazioni difficili da superare e dalle conseguenze imprevedibili su un piano più generale, quale la costruzione del "muro di separazione" che fa dei palestinesi, cioè degli abitanti originari di quella che fu la terra santa, un corpo estraneo, delimitato e separato, da rigettare ed espellere alla prima occasione.

Il muro ha effetti nefasti non solo su israeliani e palestinesi ma sul concetto stesso di convivenza civile su scala mondiale.

Oggi la maggioranza dei palestinesi sembra ancora convinta che la liberazione risieda nella costituzione di uno "Stato". Ciò sposta i termini del problema: antepone questa questione a quella più urgente dei diritti fondamentali dell'uomo, fa dimenticare che lo "Stato" ha ragione di essere soltanto se è garante dei diritti, se è "Stato di diritto".

I palestinesi sono stati trascinati sul terreno insidioso della spartizione e dell'esclusivismo e chiamati a rispondere a questioni marginali volte a eludere il problema reale: quello dell'occupazione della loro terra, l'espulsione di gran parte di loro, la dispersione della società, la cancellazione della Palestina.

Prima dello Stato e di ogni altra questione, i palestinesi hanno bisogno di diritti: diritto alla vita di ciascun individuo, diritto all'integrità fisica - in contrasto con la legislazione israeliana vigente-, diritto alla dimora nel proprio territorio - che può chiamarsi Israele o quel che si vuole -, diritto alla proprietà della terra - che ovviamente contrasta con la legge israeliana sulla "terra ebraica" e sulla "proprietà degli assenti"-, diritto alla casa - e non vedersela demolire -, diritto alla libera circolazione nel proprio paese Palestina/Israele, al lavoro, allo studio, diritti civili e diritti politici. Ogni discorso che tende a deviare l'attenzione dai diritti fondamentali è ingannevole e va respinto, compreso quello sui confini e sui bantustan.

Gli scontri tra Hamas e Fatah-ANP non hanno solo leso la credibilità dei due gruppi, ma messo in evidenza l'insostenibilità della formula "due popoli, due Stati".

Alla perdita di credibilità del vecchio progetto politico dell'OLP non è certo estraneo il logorio messo in essere dal governo israeliano attraverso un processo negoziale impari il cui oggetto è la spogliazione dei palestinesi dello spazio fisico.

La coabitazione col sistema di occupazione trasforma necessariamente il partner in collaborazionista.

Continuo a credere nell'azione di massa, cosciente, costante, meticolosa, democratica, che come nell'ormai lontano 1987, ha portato a quella insurrezione popolare disarmata e non violenta che tanto aveva spaventato il vertice dell'OLP e il governo Shamir da indurre entrambi ad azioni miranti a portare lo scontro sul terreno militare.

Oggi, il disarmo delle formazioni armate è diventato una impellente necessità vitale per il popolo palestinese, a cominciare dalle bande più pericolose: gli svariati apparati di servizi segreti dell'ANP. Sembra un obiettivo utopico e irraggiungibile.

Certamente non sarà un percorso facile ma un processo lungo, difficile e dagli esiti incerti. Sarà difficile isolare i collaborazionisti armati perché, nella situazione di miseria in cui sono ridotti i palestinesi, le milizie continuano a ricevere cospicui finanziamenti dall'estero, ragione per cui troveranno sempre nuovi adepti.

Tuttavia, è più realistico parlare di disarmo e riconciliazione che di ingannevoli strutture statuali armate al fine di aiutare a realizzare il sogno sionista di egemonia in "una terra senza popolo".

Il disarmo non solo dei palestinesi ma anche degli israeliani è possibile e permette una convivenza civile tra le due popolazioni presenti sul territorio della Palestina storica, è una prospettiva realistica e raggiungibile per il semplice fatto che la stragrande maggioranza degli israeliani e dei palestinesi vuole vivere, lavorare, vedere crescere i propri figli in pace, è una prospettiva di segno diametralmente opposto alla politica dei dirigenti israeliani, dei collaborazionisti palestinesi e dei loro sponsor americani che illudono le masse con promesse di pace tribale armata, mentre sul terreno creano le condizioni affinché non si possa mai realizzare alcuna pace.